

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

LO STALLO POLITICO A BEIRUT

Il Libano barcolla
E il Medio Oriente trema

GIORGIO FERRARI



«Non c'è interesse ad aggravare la situazione». Non dev'essere un caso che ieri questa frase sia stata pronunciata due volte usando le stesse parole, prima dal viceministro degli Esteri

israeliano Danny Ayalon a Tel Aviv e poi dal numero due di Hezbollah Naim Qassim a Beirut. Perché a spingere il Libano sull'orlo di una nuova catastrofe non è soltanto quella salva di razzi katiuscia lanciati venerdì pomeriggio dalla periferia di Tiro al villaggio israeliano di Nahariya, la cui paternità (palestinesi alleati di al-Qaeda? Cani sciolti del radicalismo islamico?) è ancora tutta da definire, quanto la rovente situazione politica interna. Da settantadue ore il Paese dei Cedri vive uno stallo pericoloso in seguito alla rinuncia del premier designato Saad Hariri, vincitore delle elezioni del 6 giugno, a formare un governo di unità nazionale. Dopo dieci settimane di trattative estenuanti il trentasettenne secondogenito del defunto leader Rafik getta la spugna. O finge di gettarla, visto che probabilmente il presidente Michel Suleiman finirà dopodomani per affidargli un nuovo mandato. Le cause della rottura che ha impedito la formazione di un esecutivo che coinvolgesse il movimento Hezbollah, gli sciiti di Amal e i cristiani del generale Aoun (tre

Il caos politico è da sempre

l'anticamera di un possibile conflitto con Israele

formazioni a vario titolo sostenute dalla Siria e in parte finanziate da Teheran) apparentemente sembrano molto meno serie rispetto al muro contro muro che aveva caratterizzato gli ultimi due anni del governo di Fuad Siniora, paralizzato nella sua attività dal ritiro dei ministri e dei deputati dell'opposizione. Questa volta infatti a dividere i due blocchi non sono stati grandi temi controversi (il tribunale dell'Onu che indaga sull'omicidio Hariri, il disarmo di Hezbollah, la "resistenza" contro Israele come vocazione permanente della politica libanese), ma solo una disputa dal sapore di retrobottega sul nome del genere di Aoun, che il leader cristiano avrebbe voluto nel nuovo gabinetto come titolare dello strategico ministero delle Telecomunicazioni; quello, per intenderci, che ha giurisdizione sulla sofisticata rete satellitare che consente a Hezbollah e al loro leader, lo sceicco Nasrallah, un sistema di controllo e di mobilitazione molto più avanzato delle stesse Forze armate e che fu causa nella primavera del 2007 di due settimane di guerra civile quando si provò a sottrarglielo. Disputa per la quale Hezbollah ha soffiato opportunamente sul fuoco facendo saltare il banco e ottenendo comunque un risultato: perché sopravviva la formula 15+10+5 (15 ministri alla maggioranza, 10 all'opposizione e 5 di nomina presidenziale) l'opposizione dovrà entrare compatta e senza troppe discussioni da parte del premier designato. Ovvero, con poteri di interdizione tali da poter condizionare il futuro governo. Che cosa accadrà ora? Quasi scontato un nuovo mandato ad Hariri, che potrebbe però puntare su un governo della sola maggioranza, oppure una mediazione del Qatar, che si offre per una Doha II nello sforzo di ricomporre il mosaico delle divergenze. Altrimenti, riconoscono tutti, sarà il caos. E il caos politico è da sempre l'anticamera di un possibile conflitto con Israele. Che a questo punto forse nemmeno il "Partito di Dio" - che uno scandalo finanziario esplosivo in questi giorni sta privando della sua leggendaria aura di purezza e trasparenza, e quindi di consenso popolare - ha troppa voglia di innescare.

FINE VITA: I NODI, I PUNTI FERMI, LE CITAZIONI

La ragione non sbaglia
se non la si inganna

FRANCESCO OGNIBENE



Che si debba ricordare come «dall'embrione umano nasce un uomo, non un maialino» - l'ha fatto ieri il presidente dell'Accademia pontificia per la vita, monsignor Rino Fisichella -

è il segno più eloquente del tempo che attraversiamo. Tempo nel quale nulla, purtroppo, va dato per già condiviso, specie quando di mezzo c'è una realtà che invece andrebbe per sua natura sottratta a soggettivismi e interpretazioni, ovvero la vita umana. Non c'è dato più solare della

conseguenzialità senza cesure tra un embrione e l'essere umano frutto del suo sviluppo. Ma contro questa evidenza abbiamo visto schierarsi forze politiche e culturali che intendono trasformare l'embrione in un'entità biologica subalterna, vita umana di seconda scelta, aggregato di materia che si può selezionare, congelare, scartare. Un "non uomo", concetto di nuovo conio che fa compagnia a quello di "non vita" grottescamente teorizzato al capezzale di persone prive di piena coscienza, ma non della dignità umana comune a tutti. La riduzione della vita alla sua fisiologia è il lasciapassare per rendere presentabili campagne congregate allo scopo di legittimare ciò che la ragione, non ingannata da sofisticate manomissioni di ciò che le è sempre risultato innegabile, continuerebbe a riconoscere e chiamare con il suo nome. Se la lasciamo fare, essa ci dice che la vita umana è vita, da subito e sino all'ultimo. Ma se si autorizza la sola lettura utilitarista allora tutto si fa lecito. Il collasso della ragione di fronte a ciò che non ha mai esitato a riconoscere

come intangibile è il frutto di un complesso fenomeno culturale che il cardinale Carlo Caffarra ha ieri definito «sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica»: un tragico abbaglio che porta sempre più fuori strada l'umanità indotta a tanta mistificazione. Non è in gioco il rapporto tra laici e cattolici, ma molto di più: a una ragione umiliata dall'individualismo e costretta a esplorare solo ciò che è utile rinunciando a ogni pretesa etica - è sempre l'analisi dell'arcivescovo di Bologna - «non resta che studiare il modo con cui realizzare i desideri, e rispondere ai bisogni». È il «paradigma utilitarista come interpretazione esclusiva dell'agire umano», che impone una raggelata neutralità etica: tutto è uguale e indifferente, non esiste alcun bene umano meritevole di scelta salvo la volontà di ciascuno, e la ragione non s'azzarda a fare luce su altro al di fuori delle vie più spicce per assecondarla. Anche se in gioco c'è la vita stessa. Al cospetto di questo decisivo valico culturale che stiamo attraversando, richiamare sul fine vita le parole del Catechismo, come ha fatto sempre ieri il presidente della Camera Gianfranco Fini, è

una buona idea. Purché la citazione sia presa nel suo senso letterale e non venga isolata dai paragrafi precedenti e successivi, così come dalle spiegazioni che ne danno il costante magistero di Benedetto XVI e la Congregazione per la dottrina della fede. Insomma, il Catechismo non è un prontuario di massime citabili fuori contesto: e quando parla di «interruzione di procedure mediche onerose» che «può essere legittima» intende «la rinuncia all'"accanimento terapeutico"», punto sul quale - per stare alle cose italiane - il disegno di legge uscito dal Senato detta già regole nitide. È quando (articolo 1, sesto comma) «garantisce che in casi di pazienti in stato di fine vita o in condizioni di morte prevista come imminente il medico debba astenersi da trattamenti straordinari non proporzionati, non efficaci o non tecnicamente adeguati rispetto alle condizioni cliniche del paziente». Se «si accetta» - come scrive il Catechismo - di non poter impedire la morte è perché essa è a un passo, ma non va causata tagliando il nutrimento. La morte, dice la Chiesa, mai si deve «procacciare». Su questo la ragione non si sbaglia, se non la si vuole ingannare.

SI È FATTO PIÙ DIFFICILE IL CAMMINO CONGRESSUALE

Se anche nel Pd prevale
lo spirito di deprecazione

SERGIO SOAVE



Il congresso del Partito democratico avrebbe dovuto essere

l'avvenimento politico più rilevante della stagione, rischia invece di finire sullo sfondo. Anche a causa del fatto che il confronto politico nel Pd spesso si accompagna alla denigrazione dell'avversario interno, con il rischio di confondersi con la più generale campagna di reciproche delegittimazioni che avvelena da tempo la politica italiana. Infatti, mentre è difficile capire con una certa nettezza quali siano gli obiettivi che si pongono i candidati alla segreteria del Pd in competizione tra loro, si capisce fin troppo bene che cosa ciascuno di loro depreca dell'azione e delle alleanze del suo antagonista. In una situazione già piuttosto degradata dalle accuse reciproche di voler rimettere al potere «quelli di prima» - come dice Dario Franceschini di Pierluigi Bersani - o di essere il responsabile di una catastrofe elettorale e organizzativa senza neppure volerlo ammettere - come replica l'ex ministro al segretario in carica -, l'emergere di inchieste sul malaffare legato alla gestione della sanità in Puglia ha aggiunto il piccante dello scandalo. Ora gli uomini di Franceschini accusano Bersani di essere sostenuto dal presidente della Campania e da quello della Calabria e dai dirigenti pugliesi implicati nello scandalo. E gli uomini di

Bersani replicano che quelle giunte meridionali sono state pattuite da tutti e che in un recente passato Antonio Bassolino era fervente sostenitore di Walter Veltroni. Lo spirito polemico pare far dimenticare, agli uni e agli altri, che stanno parlando di amministrazioni in carica, nelle quali sono impegnati i loro dirigenti e per le quali sono stati chiesti e ottenuti consensi agli elettori che, tra l'altro, in una grande tornata elettorale dovranno esprimere un giudizio tra pochi mesi. Se il dibattito interno al Pd considera esplicitamente queste esperienze come fenomeni politici di cui vergognarsi, con l'aggiunta della carica dirimpante dello scandalo, non sarà certo facile spiegare agli elettori del partito che le ha espresse (e, mentre le denigra a ragione o a torto, continua a sostenerle) le ragioni per le quali di quello stesso partito bisogna invece avere fiducia. D'altra parte, se il congresso si concluderà con un successo pieno dei

restauratori dell'identità di sinistra, lo spazio per gli altri potrebbe risultare desolatamente residuale, il che spiega e in un certo senso giustifica anche forme di resistenza che non vanno troppo per il sottile. E sguardi interessati ai processi in corso nelle case delle altre forze di opposizione, soprattutto al centro. C'è ancora tempo per rimediare, rimettendo sul tavolo le proposte politiche e discutendole senza lo spirito di deprecazione dell'avversario che, più o meno fatalmente, dal confronto con l'avversario esterno è stato introiettato nel dibattito interno. Anche nell'altro campo la situazione è tesa e il dibattito aspro, ma almeno si sa di che si discute, anche se in modo piuttosto irrituale a causa, anche, della debolezza delle strutture di confronto interno. Il Partito democratico sembra fare l'opposto: ha messo in piedi un colossale meccanismo di discussione politica, impegnandosi lodevolmente anche a dare la parola decisiva agli elettori attivi nelle cosiddette primarie, ma poi non riesce a mettere in questa macchina il materiale politico necessario per alimentarla: le idee chiare e le contrapposizioni di merito. Il rischio, di questo passo, è di far prevalere anche nel congresso democratico la politica dal pettegolezzo.



tagliarcorto

di Dino Basili

Rubinetti dei verbali
Chi li controlla?

Proverbi. «Chi si loda, s'imbroda». Di sicuro, al Cavaliere sarebbe utile un'ampia paranzanza. Non è da meno Massimo D'Alema quando definisce lungimirante una sua nomina a ministro degli Esteri della Ue. In effetti, il bersaglio sembra lontano.

Pissi pissi. Riparte sul proscenio dei media il pigolio intorno ai poteri forti. Chissà se hanno le attrezzature necessarie per valutare appieno i rapporti di forza.

Allagamenti. «Chi controlla i rubinetti dei verbali...». Già, capita che perdano le filettature, siano spanati, eccetera. Ingegneri d'idraulici specializzati nelle Procure?

IL DISCORSO DI BARACK OBAMA AGLI STUDENTI AMERICANI

La logica del «noi» e della fatica
contro le scorciatoie dei miti tv

DOMENICO DELLE FOGLIE



C'è qualcosa di nuovo, ma anche di antico, nelle parole che Barack Obama ha rivolto agli studenti americani, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico. C'è sicuramente l'eco di un discorso passato alla storia, quello pronunciato il 20 gennaio del 1961, una vita fa, da John F. Kennedy all'atto del suo insediamento. Quel «non chiedetevi che cosa il vostro Paese può fare per voi, ma cosa voi potete fare per

il vostro Paese» è il marchio doc della politica "democratica", che Obama ripercorre e riattualizza, guardando alla società di oggi e alle sue insidiose scorciatoie. Questa sua pedagogia ha un cardine indefettibile nell'etica della responsabilità e merita certamente rispetto. Se non altro perché ha il pregio, nel suo non fare sconti a nessuno, della chiarezza. Il presidente americano, in questi giorni, è sotto i riflettori dell'opinione pubblica interna che passa al setaccio la sua proposta di riforma sanitaria. Lui la difende con argomentazioni convincenti («costa meno della guerra in Iraq») e con la grinta dei giorni migliori. Tanto da procurarsi una rimonta nei sondaggi: avrebbe convinto due americani su tre. Ma quel discorso agli studenti, soprattutto per la sua capacità di impattare con le nuove generazioni a cui viene chiesto uno scatto di orgoglio e viene affidato il futuro del "sogno americano", merita più di una riflessione. Certo, in alcuni passaggi del discorso di Obama non è mancata l'enfasi, soprattutto nel ricordare ciò che ogni generazione di americani deve a quella che l'ha preceduta, sul fronte dei diritti civili e delle scoperte scientifiche. Tuttavia, anche in questo passaggio, all'apparenza un pegno pagato alla retorica, indica un punto di approdo certo: «La nostra nazione più libera e corretta». Perché vi chiedo di studiare?», si chiede il presidente. Non per voi stessi, ma per tutti noi, per il nostro Paese. È la logica del "noi" e del prendersi carico degli altri. È l'etica della responsabilità che giustifica gli sforzi e le fatiche di oggi, sui libri o sui computer, perché domani l'America abbia ancora qualcosa da offrire al mondo. Non è la corsa individuale e solitaria, ma la forza dell'uomo e della donna consapevoli di poter raggiungere un risultato, ma a prezzo di grandi fatiche. Sì, l'etica della responsabilità mette in conto anche la fatica, gli ostacoli da superare, le bocciature inevitabili della vita e le "seconde occasioni" da non perdere. E per noi italiani, per i nostri giovani, suona ancor più profetica quella parte del discorso di Obama in cui denuncia che «a volte la tv dà l'impressione di poter diventare ricchi e famosi senza dover davvero lavorare, diventando una star del basket o un rapper, o protagonista di un reality. Ma è poco probabile, la verità è che il successo è duro da conquistare». È stato scritto, autorevolmente, che la società americana si fonda su due cardini: l'individualismo e la solidarietà. E che entrambi affondano le radici nell'amore per la libertà. Ora, è indiscutibile che un approccio come quello di Obama risponde a questa impostazione, ma sa porre un argine alle scorciatoie. Non fa nessuna concessione alla civiltà dell'immagine di cui la televisione è la forza moltiplicatrice e omologante. Ecco dove il giovane Obama sembra il più vecchio dei "democratici": «La storia dell'America non è stata fatta da gente che ha lasciato perdere quando il gioco si faceva duro, ma da chi è andato avanti, ha provato di nuovo e con più impegno, e ha amato troppo il proprio Paese per fare qualcosa di meno che il proprio meglio». Un discorso così dovrebbe piacere a qualunque genitore con la testa sul collo. Purtroppo, lo si ascolta solo in America. Dove - nonostante tutto - la società è ancora aperta e, se l'ascensore sociale si ferma, è una sconfitta per tutti.



GIORNALE QUOTIDIANO
DI ISPIRAZIONE CATTOLICA
PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

Vicedirettore responsabile: Marco Tarquinio
Vicedirettore: Tiziano Resca

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente: Marcello Semeraro
Vice Presidente: Lorenzo Ornaghi

Consiglieri
Giuseppe Camadini
Francesco Cerretti
Franco Dalla Sega
Paolo Masciarino
Domenico Pompili
Paola Ricci Sindoni
Luigi Roth

Direttore Generale
Paolo Nusiner

Servizio Clienti
Vedi recapiti in
penultima pagina
- Abbonamenti 80028094
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano
Piazza Carbonari, 3
20125 Milano
Centralino telefonico
(02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione
(02) 6780.510

Redazione di Roma
Vicolo dei Granari, 10/A
00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telemesse
C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs) T. (030) 772511

TI.ME. Srl
Strada Ottava / Zona
Industriale
95121 Catania
Centro Stampa
L'UNIONE EDITORIALE SpA
Via Ormezzano - Etna (CA)
Tel. (070) 60131

Distribuzione:
PRESS-DI Srl
Via Cassanese 224
Segrate (MI)
Poste Italiane
Spedizione in A.P. - D.L.
352/2003 conv. L. 46/2004,
art. 1, c.1, DCB Milano
ISSN 1120-6020

FEDERAZIONE
ITALIANA EDITORI
GIORNALI
CERTIFICATO ACS
n. 631 del 4-12-2008
LA STAMPATURA DEL 13/09/2009
E STATA DI 145.727 COPIE

Avvenire,
gli appuntamenti
da non perdere

Ogni giorno, ogni settimana
vi parliamo di cose ordinarie e straordinarie
vi parliamo di vita, di luoghi, di lavoro
parliamo ai genitori e ai figli.
Parliamo di noi. Parliamo di voi e per voi.



La prossima settimana

MARTEDÌ

Giovani Gmg

MERCOLEDÌ

Portaparola

è Lavoro

Speciale
Anno Sacerdotale

GIOVEDÌ

è Vita

GIOVEDÌ E SABATO

Popotus

il giornale per i ragazzi

SABATO

CSI Stadium
lo sport di base